

Uscire dalla crisi

LE SCELTE
DA PENSARE
PER L'ITALIA

di Michele Salvati

L'economia mondiale è avviata in un percorso di crescita debole, sia del reddito reale, sia dei prezzi: una situazione di deflazione, come la chiamano gli economisti. Anche se mi concentrerò soprattutto su che cosa fare per attenuarne le conseguenze sul nostro Paese, devo accennare ai

motivi che la provocano: pochi riferimenti al contesto globale, qualcuno di più all'Unione Europea.

Il mondo soffre oggi degli squilibri macroeconomici che si sono accumulati nel passato tra le grandi aree del pianeta coinvolte nel processo di globalizzazione. La Cina sta passando ad una fase di sviluppo meno intenso, e la domanda che essa rivolge ad altri Paesi — soprattutto ai produttori di

materie prime — si riduce, generando in essi una riduzione del reddito e delle importazioni. Ma le importazioni degli uni sono le esportazioni degli altri e questo spiega in buona misura la flessione nella crescita del reddito e dei prezzi a livello mondiale. Se poi si aggiunge un eccesso di capacità produttiva e di offerta nel settore petrolifero — il petrolio è la fonte energetica principale

delle nostre economie — una spiegazione di massima della deflazione non è difficile da trovare.

Naturalmente le grandi economie sviluppate potrebbero reagire stimolando la domanda interna, e questo cercano di fare gli Stati Uniti, frenati però da una distribuzione del reddito che ostacola una rapida ripresa dei consumi per gran parte della popolazione.

continua a pagina 26

Strategie Quello che servirebbe è un'accelerazione delle politiche strutturali per rendere il nostro Paese più efficiente nel comparto pubblico e più competitivo in quello privato. Un'impresa sicuramente difficile, che deve essere affrontata

LE SCELTE DA PENSARE
PER USCIRE DALLA CRISI

di Michele Salvati

SEGUE DALLA PRIMA

L'Unione Europea, l'altra grande area di economie ricche e sviluppate, neppure cerca di far questo, per i vincoli che il suo nucleo, la zona euro, si è autoimposto. Non essendo l'Ue un vero Stato federale, essa difetta di un sistema politico capace di prendere decisioni rapide e vincolanti per tutti i Paesi dell'Unione: la politica fiscale è frammentata tra i diversi Paesi, difficile da coordinare e la stessa politica mo-

netaria soffre di limitazioni che le autorità monetarie e le banche centrali di Stati unitari non conoscono. La Germania, l'economia più solida e con un forte attivo nella bilancia dei pagamenti, potrebbe fare da locomotiva e sarebbe anche tenuta a farlo, con grande vantaggio per l'economia globale e per i Paesi meno competitivi dell'Unione stessa. Ma così non avviene. La conseguenza è che questi ultimi, non potendo né svalutare né indebitarsi ulteriormente, sopravvivono in una situazione di semi-afissia, provocata dall'austerità cui sono costretti.

In assenza di una politica fiscale espansiva, si comprende allora come mai l'onere di contrastare le tendenze deflazionistiche oggi dominanti sia stato assunto dalla Bce, una scelta coraggiosa e che però espone Mario Draghi alle critiche che si sono ripetute anche dopo gli stimoli monetari (un vero «bazooka») decisi il 10 marzo scorso: si tratterebbe di misure poco efficaci e con effetti distributivi asimmetrici tra i Paesi dell'Unione, favorevoli per i Paesi più deboli e peggio governati, negativi per quelli più forti e meglio governati. Sono critiche ingiuste e soprattutto in-

generose, se provengono da chi si oppone a una politica fiscale espansiva a livello europeo, ma è indubbio che la politica monetaria da sola può poco contro la deflazione in corso: se anche queste ultime misure «non convenzionali» non avessero successo, nell'arsenale della Bce rimarrebbero solo misure «estreme» come la *Helicopter Money*, una distribuzione diretta e gratuita di potere d'acquisto a cittadini e imprese. Che si inizi a parlarne, come sta avvenendo, è un indizio preoccupante del vicolo cieco in cui si è infilata l'Unione Europea. E l'Italia? Nel mio ulti-

mo articolo sul *Corriere* (1 marzo) ho cercato di dare un'idea del disegno di politica economica che il governo sta seguendo: netta opposizione all'obiettivo di uscita dalla moneta unica, tipico dei movimenti populistici, per le conseguenze disastrose che questo avrebbe in un futuro prevedibile; tentativo di ottenere dall'Unione tutti i margini possibili per una politica di bilancio più espansiva; accelerazione delle politiche strutturali per rendere il nostro Paese più efficiente nel comparto pubblico e più competitivo in quello privato. Mi sembra difficile, per un politico che ha a cuore il benessere

del Paese, opporsi ai due primi obiettivi. Possibile è invece interrogarsi se si fa abbastanza e nella giusta direzione riguardo al terzo: la mia impressione è che esigenze di consenso elettorale trattengano il governo dal dare un'idea realistica della difficoltà del compito e della radicalità delle misure necessarie per assolverlo.

Per procedere con le riforme strutturali è necessario anzitutto mettere al riparo il Paese dal pericolo di attacchi speculativi cui l'espone il suo enorme debito pubblico. La semplice presenza di una ricchezza privata superiore e di un debito previdenziale inferiore a quelli di altri Paesi non

basta: bisogna dimostrare che la maggiore ricchezza privata può essere convertita in minor debito pubblico e temo che operazioni di finanza straordinaria, di cui comprensibilmente non si parla, siano inevitabili per operare questa conversione: ai detentori dei titoli del nostro debito non interessa che gli italiani siano ricchi, vogliono essere ragionevolmente sicuri che quei titoli verranno ripagati. Così come temo sia inevitabile, nell'impossibilità di una svalutazione vera, una svalutazione interna, cioè una dinamica salariale più bassa, allo scopo di dare maggiore competitività

alle nostre imprese. L'ideale, ovviamente, sarebbe una maggiore crescita della produttività: ma questa in Italia ristagna da vent'anni ed è improbabile che le numerose misure che il governo ha preso per rianimarla abbiano successo in tempi brevi. Nel frattempo però le esportazioni tengono a malapena il passo con le importazioni e il tasso di occupazione è molto inferiore a quello degli altri Paesi con cui ci confrontiamo.

Che di queste cose non si parli è comprensibile, dicevo: promettere lacrime e sangue non aiuta certo a vincere le elezioni. Ma ho anche l'impressione che non ci si pensi. E questo comprensibile non è.

RIPRODUZIONE RISERVATA

